

COSCIENZA

QUINDICINALE DEL MOVIMENTO LAUREATI DI A. C.

ANNO 11 - N. 18 DIREZIONE e AMMINISTRAZIONE: Roma - Via della Conciliazione, 1 - Tel. 561867 - Abbonamento annuo L. 300 - c/c Postale N. 1-15855 - Spedizione in abbonamento postale Gruppo II, 20 NOVEMBRE 1948

I temi del Convegno

I temi del nostro Convegno di gennaio, continuando un ordine di trattazioni iniziato subito dopo la guerra, impongono quest'anno il problema fondamentale della misura e delle condizioni in cui i principi cristiani possono e debbono divenire operanti nel concreto di una positiva azione politica.

Il problema ha un contenuto teologico e filosofico, prima ancora che pratico; ed è perciò che, volendo affrontarlo nei suoi termini essenziali, si è ritenuto indispensabile partire anzitutto da una determinazione dei rapporti che legano il mondo naturale a quello soprannaturale, e da un'analisi dei fattori determinanti del divenire storico, quali premesse necessarie per poter giungere alla sintesi centrale che dà significato a tutta la trattazione, ed è imperniata sui rapporti tra Cristianesimo (realtà definitiva e non perfezionabile in principi) e Cristianità (incarnazione contingente e mai perfetta del Cristianesimo nel tempo).

La sintesi cade dunque nel nuovo il posto all'analisi delle ultime due relazioni, che ne costituiscono come una specificazione e quasi una esemplificazione prodotta dalla crisi a determinare la funzione specifica dell'azione politica quale supremazia armonizzatrice di iniziative e di interessi pubblici; e diretta l'altra ad esaminare tale funzione nei suoi riflessi sia positivi che negativi in rapporto con l'attuazione delle idealità cristiane.

E' facile prevedere che, se i primi tre temi daranno luogo ad alti e suggestivi dibattiti, l'interesse più immediato si concentrerà soprattutto sulle ultime due relazioni e sui problemi complessi e non tutti risolti che esse potranno toccare; cosicché a qualcuno potrà apparire troppo ristretto lo spazio ad esse lasciato e troppo teorica l'impostazione generale del Convegno, che avrebbero forse preferito più decisamente orientato alla trattazione di problemi concreti e pratici.

A parte però il fatto che il Convegno non vuole essere un punto di arrivo, ma un punto di partenza per uno sviluppo più analitico in successive riunioni, sia nazionali che regionali e locali, non sarà inopportuno ripetere ancora una volta che proprio questo è il compito specifico del nostro Movimento: non la risoluzione di problemi tecnici che ognuno di noi deve affrontare e risolvere nel campo specifico del proprio studio e della propria attività quotidiana, ma l'approfondimento dei principi, il chiarimento delle idee che sono il necessario presupposto di ogni realizzazione veramente costruttiva.

Che tale approfondimento tale sforzo di chiarificazione sia tutt'altro che inopportuno e superfluo in questo momento, in rapporto particolarmente all'attività politica, è evidente solo che ci assereci quanto impegnati sia oggi, direttamente o indirettamente, tale attività per i cattolici italiani, e quanta inesperienza, quan-

ta superficialità, quanta confusione sia facile notare, ogni giorno, nelle parole e nell'azione di uomini anche volenterosi e disinteressati; quanto oscillante ed ambigua sia ancora in non pochi l'idea stessa dei compiti dell'attività politica, ora sopravvalutata e connessa ingenuamente a obiettivi che le sono estranei, ora misconosciuta e declassata ad attività inferiore intrinsecamente incapace di ogni luce di spiritualità e di nobiltà.

A questo riguardo il Convegno deve dire una parola di equilibrio: vuol affermare così il valore essenziale e non sostituibile della politica come attività organizzativa, nel mondo temporale, delle attività particolari dei singoli e delle comunità, e come tale degna del massimo interessamento e della massima dedizione; e insieme vuol precisare i limiti e i necessari complementi che essa postula nei riguardi della vita spirituale e dei destini soprannaturali dell'uomo.

In questo senso il Convegno può recare un valido contributo al raggiungimento dello scopo cui è rivolta in questi anni l'attività di studio dei Laureati di Azione Cattolica: la formazione di una coscienza e l'elaborazione di una concezione cristiana della vita pubblica.

g. b. s.

MOVIMENTO LAUREATI DI A. C. CONVEGNO NAZIONALE

ROMA • 4-6 Gennaio 1949 • ROMA

TEMA GENERALE:

Cristianesimo e Cristianità

SEDE: Istituto Universitario di Magistero "MARIA ASSUNTA", (Via Traspontina, 21)

Martedì 4 Gennaio

Ore 10.— 1° Relazione: *Natura e soprannatura in rapporto alla realtà storica* (P. Giuseppe Bozzetti).

Ore 16,45 2° Relazione: *Fattori ideali e materiali della storia* (Prof. Paolo Brezzi).

Mercoledì 5 Gennaio

Ore 10.— 3° Relazione: *Cristianesimo e cristianità* (On. Prof. Giorgio La Pira).

Ore 15,30 Riunione per i Dirigenti.

Ore 16,45 4° Relazione: *La politica nella sua funzione specifica* (Prof. Francesco Santoro Passarelli).

Giovedì 6 Gennaio, Epifania di N. Signore

Ore 10.— 5° Relazione: *La politica in rapporto all'attuazione della idealità cristiana* (On. Prof. Giuseppe Dossetti).

Ore 15,30 Relazione organizzativa del Presidente Centr. del Movimento Laureati d'A. C.

Le tre giornate si apriranno alle ore 8,15 con la recita di Prima e con la S. Messa; il 4 e il 5 gennaio nella Chiesa di S. Maria in Traspontina, in via della Conciliazione; il 6 gennaio, Epifania di N. Signore, alla stessa ora, nella Basilica di S. Pietro in Vaticano. Alla sera ogni giornata si chiuderà con la recita del Vespro, la Meditazione e la Benedizione Eucaristica, alle ore 19,30 nella chiesa di S. Maria in Traspontina.

Vedere in 4° pagina le Norme pratiche per il Convegno.

Fini naturali e soprannaturali nella storia

Una più elementare e urgente considerazione della vita alla luce della Rivelazione cristiana porta ad affermare questo: che la vita della singola persona non trova un ordine sufficiente se al di sopra dei legittimi fini naturali della vita non si pone il destino supremo dell'uomo che è l'unione con Dio in questa vita terrena (vita di Grazia) e oltre di essa (visione beatifica): in ogni modo unione di carità, che è dominata dall'iniziativa salvifica di Dio, a cui l'uomo deve aprirsi rimuovendo quanto può ogni ostacolo.

Sotto l'urgenza di questo dato di Rivelazione è abbastanza facile che la vita cristiana individuale assuma un carattere piuttosto stoico; le cose terrene non hanno alcun valore al confronto della vita soprannaturale. L'ascesi cristiana può quindi limitarsi alla fuga dal mondo per fuggire dall'evidente pericolo che i fini terreni (individuali o sociali) ci distraggano dal fine soprannaturale, e che noi finiamo per adorare idoli terreni piuttosto che l'unico ed eterno Dio che ci chiama a partecipare della sua vita stessa.

Ma un'approfondita considerazione porta il cristiano a scoprire che la Rivelazione insegna anche che nessuno si salva nella solitudine, bensì nella comunione con la Chiesa; e che la Chiesa si estende di diritto a tutta l'umanità; e che Dio stesso ha affidato il visibile estendersi della sua Chiesa alla nostra collaborazione; e

che questa collaborazione si attua non solo nel campo soprannaturale della Comunione dei Santi, bensì anche nel campo naturale dello sviluppo di una cultura e di una civiltà fatta di cose terrene e naturali.

La Rivelazione non insegna un astratto soprannaturalismo per il quale ogni sviluppo di cultura terrena sia indifferente o addirittura vano: bensì insegna che la civiltà terrena (e quindi la storia come interdipendenza delle persone stabilite mediante attività e istituzioni terrene) non è un fine assoluto, bensì un mezzo con cui la carità si impegna concretamente a giovare alla salvezza di tutta l'umanità.

I valori storici della vita perciò (il mutuo aiuto, il benessere sociale, le scienze, le tecniche e le arti) non sono vanificati dalla Rivelazione; bensì elevati all'ordine soprannaturale mediante la carità che è vita di Dio creatore e redentore operante in noi e per mezzo di noi. Come Dio crea un mondo che ha aspetti naturali e terreni perchè da questo mondo relativamente inferiore l'uomo si elevi fino alla comunione con Dio, così i cristiani devono contribuire all'esplicitazione dei valori naturali di questo mondo perchè attraverso a tale esplicitazione gli uomini giungano a una più autocosciente partecipazione all'opera creatrice di Dio. Le opere di civiltà terrena non aggiungono nulla alla Grazia divina di per sé, ma tendono a togliere gli ostacoli allo svi-

luppo della Grazia negli uomini.

E' vero che le opere della civiltà possono, con l'urgenza dei fini immediati di essa, distrarci dal fine supremo e soprannaturale; ma questo è l'effetto della nostra miseria; onde chi per togliere tentazioni toglie l'interesse alla civiltà terrena, si attiene alla miseria umana e dimentica che la Grazia è tanto potente da darci le forze di superare le tentazioni dei fini terreni. Chi abbia invece fiducia completa nella Grazia (chi abbia Fede, Speranza e Carità) non può trascurare di considerare come le attività e le istituzioni terrene sono il punto di partenza per l'elevazione dell'uomo verso il fine soprannaturale.

La posizione di esclusivo timore (timore servile di chi seppellisce il talento per non rischiare di perderlo) non è la posizione che Dio vuole da noi: Dio non vuole che noi ci auguriamo di morire infanti per evitare i pericoli spirituali dell'attività terrena; Dio vuole che noi viviamo nel mondo conducendo uomini e cose al fine supremo che è l'unione con Dio. Non può dire di amare Dio chi non ama il fratello; e non può dire di amare il fratello chi non gli procura i mezzi della vita fisica; e non procura i mezzi della vita fisica chi trascura le opere della civiltà terrena.

Il cristiano perciò non può appartarsi dalla storia se non limitatamente a momenti e a terreni particolari, quando alla trascurata perfezione del singolo sia necessaria una pausa di riserbo per temprare le forze. O quando l'apparente isolamento dal mondo sia un più profondo insegnamento in esso mediante una superiore attività di preghiera e di penitenza.

Ma chi è stato chiamato a vivere nel mondo, o in ogni modo ha accettato di vivere nel mondo utilizzando pienamente i frutti della civiltà terrestre, non può egoisticamente rifiutarsi di collaborare allo sviluppo di questa. Chi accetta di godere dei frutti del mondo deve collaborare a coltivare questi per dovere di giustizia, e per dovere di carità. Per ricambiare anche in frutti terrestri i doni che riceve dagli altri e per far sì che lo sviluppo dei frutti terrestri sia ordinato alla soprannaturale comunione con Dio.

Perciò la considerazione cristiana della storia, e cioè dell'interferire delle singole vite umane nello sviluppo di opere terrene che modificano le possibilità concrete della vita umana, non può prescindere dall'aspetto soprannaturale del destino umano. E' bensì vero che le opere materiali attuate dalla storia non hanno destino immortale e soprannaturale; né l'aeroplano né la streptomicina, e neppure un sistema politico o fiscale sono destinati al Paradiso. Ma le istituzioni e le innovazioni della storia hanno un senso compiuto in quanto

Fausto Montanari
(Continua in 2° pagina)

Un po' di polemica

I TITOLARI CI SONO (basta saperli trovare)

Dice A. Ferrari-Toniolo (vedi Coscienza n. 16) che il problema della giustizia sociale ha una doppia faccia, quella dei diritti e quella dei doveri. E ha ragione.

Dice ancora che mentre sono facilmente individuali i titolari dei diritti, perchè sanno attirare l'attenzione facendosi avanti, non è facile stabilire esattamente chi sia il titolare dei corrispondenti doveri. E può darsi che abbia ragione, anche se un facile gioco di parole ci potrebbe portare a concludere che i titolari dei doveri sono quelli che fanno di tutto per non attirare l'attenzione facendosi sempre indietro per non far sentire la loro presenza.

E' un vero peccato però che l'autore dell'articolo abbia esemplificato così male, il che presta facilmente il fianco ad una brevissima polemica che ha sopra tutto lo scopo di chiarire le idee. Dei tre esempi portati uno riguarda lo stato e due riguardano categorie di privati; e mentre si richiedono allo stato tutti i doveri sembra che questi si neghino ai capitalisti privati (che tali non possono non essere) i proprietari di case e i proprietari di aziende. Ora la giustizia sociale significa per lo meno l'interesse generale della collettività e il massimo benessere possibile della collettività stessa.

Ora lo Stato non è un datore di lavoro che alla fine dello esercizio divide gli utili fra gli azionisti. Gli azionisti in questo caso siamo tutti noi e non ci sono davvero dividendi alla fine dell'anno. Perciò bisogna evitare che nuovi oneri dello stato ricadano in definitiva su tutti i cittadini sotto forma di nuove tasse o di tasse aumentate. E allora? Allora bisogna evidentemente andare alla ri-

cerca di chi i soldi li ha. E questa non è demagogia, caro Ferrari-Toniolo, è semmai una direttrice di orientamento: sui metodi si potrà discutere poi, ma su questa innegabile realtà non si può non essere d'accordo, a meno di non voler iniziare la discussione da più lontano, dal concetto cioè di giustizia sociale.

Perciò lo stato, cioè la collettività, cioè tutti noi in definitiva, accolla a chi più ha dei doveri speciali: ad esempio la previdenza, per restare sul terreno scelto dall'articolista, per esempio oneri transitori ed eccezionali durante lo squilibrio del mercato edilizio.

Bisogna guardare il problema generale che è l'unico in definitiva regolamentato dalle leggi: le eccezioni ci sono sempre e possono anche essere eccezioni dolorose ma non possono inframare un principio: una ditta può trovarsi in difficoltà per gli oneri previdenziali ma il complesso delle industrie italiane non ne risente; o se dicono di risentirne io posso riportare il primo esempio che mi capita in mente, di una industria cartaria che nel 1947 ha avuto degli utili netti per un totale di un miliardo! E gli esempi si potrebbero naturalmente moltiplicare.

Un proprietario di casa può trovarsi in difficoltà per il blocco dei fitti, ma la generalità dei proprietari o è fatta di persone che hanno una occupazione o una professione e allora l'affitto bloccato può rappresentare al massimo un mancato guadagno, oppure la generalità dei proprietari di case non ha alcuna professione perchè riesce a vivere con i redditi del patrimonio e allora il blocco di viene una specie di tassa che

viene pagata a favore della generalità dei meno abbienti.

I titolari dei doveri? Ma sono i vari Brusadelli che possono permettersi il lusso fra l'altro di fare dono di un 100 milioni ad una nipote in occasione di nozze. I doveri? Ma son quelli di non evadere al fisco in primo luogo, e al fisco non evade il povero impiegato o il piccolo benestante; evadono soltanto i proprietari di miliardi. E ce ne sono più di quanto non si creda.

Ma non si fanno sentire. Non si agitano e non scioperano, non scendono nelle piazze; ma fermano un sindacato, sia pure senza quadri, senza tessere e senza organizzazione, assai più potente di qualsiasi altro sindacato. Molte volte sono più forti della stessa legge alla quale sanno sfuggire con una disinvoltata signorilità, senza sporcarsi le mani, senza dare all'occhio.

Cercansi titolari. E' difficile, perchè si nascondono. Perciò il problema rimane quello di saperli trovare. Perchè i doveri per questi signori sono assai maggiori dei doveri di qual altro; e se si pretende che l'uomo comune compia il suo dovere se vuol avanzare dei diritti, bisogna anche più pretendere che questi signori compiano i loro ben maggiori doveri. E invece pare proprio che abbiano soltanto dei diritti. E sanno presentare le cose in modo da diventare quasi dei martiri del progresso sociale.

Francesco D'Arcals

Promesso:

a) che quando uno fa un avviso economico "titolare oneroso", evidentemente pensa che "i titolari ci sono; basta saperli trovare";

b) che, dopo aver detto una

cosa evidente come quella che

"bisogna evidentemente andare alla ricerca di chi i soldi li ha", è superflua la frase "questo non è demagogia, caro Ferrari-Toniolo..." (excusatio non petita...);

veniamo agli aspetti sostanziali della questione, il cui chiarimento è ciò che rende veramente utili questi scambi di idee. La mia tesi, sostenuta attraverso gli esempi opportunamente scelti, è che non si sia fatto finora il necessario per cercare i veri titolari di certi doveri e che si siano compiuti errori nell'affidare malamente, a casaccio tali doveri, con risultati generali e di giustizia sociale molto diversi da quelli che si volevano ottenere.

Tali errori non sono soltanto "accidentali" ma anche in parte "sistematici" cioè derivanti da più profondi errori, che è bene scoprire ed evitare.

E' un errore, ad esempio riguardare agli oneri previdenziali, averli applicati alle aziende praticamente come una tassa proporzionale al numero dei dipendenti, perchè ciò crea crescenti difficoltà per tutta l'industria italiana e in definitiva per i lavoratori stessi (chiunque conosca concretamente la situazione.

II° Mostra Nazionale d'Arte Sacra Bergamo

S/2

C. COTER, Depositione



EGOISMO E SOCIETISMO

"Solcare l'umanità e lasciar morire di fame il vicino di casa..."

Molta facile meditare sull'Egoismo umano: egoismo di ciascun individuo ed egoismi sociali, di corpi, di classi, di nazioni, di stirpi e di razze.

parte le piaghe e insoddisfatto le miserie. Sono libri di sistematizzazione sociale, sono discorsi, sono scuole e corsi, sono, ripetiamo, discorsi in cui la preoccupazione di mettersi a la page...

La vaccinazione sarà nel Cristo. Egoismo che scopre un lato intimo di polarizzazione universale, del tutto per me.

Lasciamo il raccoglimento dello spirito, agli esami di coscienza, agli schiacci della delusione rivelare ed educare a nuove forze e a nuove direttive l'animo umano.

Tentazione diffusa, anche se per lo più inavvertita, quella di voler salvare l'umanità e lasciar morire di fame il vicino di casa...

sentiamo il timore che da quando un regime di massa è di numeri aveva tentato di ridurre gli uomini a gregge, e dopo la sua caduta, si insediava fortemente da molte parti sulla rivalutazione dell'individuo...

Egoismo sociale mascherato, di natura umana e patriarcale, che somministra le illusioni e gli orpelli ideologici: e lascia noi...

ni: meditazione di chi offre lavoro a dieci, cinquanta, mille, diecimila operai, quelli sono il suo prossimo, a quelli è legato, a quelli deve l'immediato amore concreto per salvarli l'anima dopo avergli curato i reumatismi.

Non si dissolve l'egoismo nel societismo, vi è solo federato, perché è molto comodo, ripetiamo, volere che si provveda al bene dell'umanità, mentre è solo vero che dobbiamo il bene a la persona, che i nostri occhi vedono e il nostro cuore avverte.

Ritornare a stimare, a sentire, il fratello che ci urta sui tram o nel lavoro per accartocciare e fargli posto: quella è vera carità. E il discorso potrebbe continuare nell'intimo o nell'espressione, considerando seriamente, come meditava un giorno Kierkegaard, che il genere umano ha la proprietà (perché ogni singolo è fatto a somiglianza di Dio) che « il singolo » è più alto del « genere ».

Guido A. Martinelli

STVDIVM
Sommaro del mese di Novembre 1948
Nostri testi - GUIDO A. MARTINELLI.
Significato di un riforme - LUIGI PELLOUX.
Parlato e Democrazia - COSTANTINO MORATI.

LA NOSTRA VITA SPIRITUALE

"CONTARE SU DIO"

Ciò che mi commuove incessantemente è il vedere ogni giorno più chiaramente che la tua resurrezione personale, o fratello, e la mia, è necessaria alla crisi presente della storia, alla rigenerazione dell'Europa e della nostra Patria.

La fede è una guida severa, ma infallibile; ignora le concessioni e i calcoli, non misura gli ostacoli: dietro il velo delle apparenze intravede già la verità eterna, la vittoria di Gesù: Haec est victoria quae vincit mundum, fides nostra.

interiore stanno in un metodo di meditazione semplice e pratica basata sulla fede. La fede infatti è il principio di questa vita e quando la grazia divina avrà consumato in noi l'opera sua, è ancora questa certezza soprannaturale che, avendo invaso tutta l'anima, ne farà il tempio dell'amore.

E' la fede che ci dà la sicurezza delle promesse divine: « Sponso te mihi in fide » (Osai, II, 20). Essa ci fa camminare quaggiù nella sua tenerezza santa. Per fidem enim ambulamus (II Cor. V, 7).

Tutto l'insegnamento del Signore poggia sulla fede. Entare è indebolirsi: Modicae fidei, quare dubitasti? (Mat. XIV, 31). E' la fede che dà la sicurezza. Nostro Signore attribuisce alla fede di quelli che Egli guarisce perfino i miracoli che Egli opera in essi.

Come punto di partenza ci devono servire le grandi verità e innanzitutto la presenza naturale di Dio in tutte le cose. Infatti per meglio comprenderne la presenza soprannaturale conviene ricordarsi come Dio è naturalmente presente.

Fini naturali e soprannaturali nella storia

permettono una più completa attuazione di vita umana; e la più completa attuazione si ha quando la perfezione naturale è retta e ordinata dal fine soprannaturale dell'uomo.

vuto dare valore assoluto (divino, idolatrico) a un qualche elemento naturale: la ricchezza (sia pur magari socializzata), la scienza sperimentale, la storia stessa elevata a fine di sé stessa, e quindi l'umanità elevata a divinità di sé stessa, e quindi il collettivismo, il razionismo, il classismo elevati ad astratti idoli che in nome della umanità trascendentale o futura divorano gli uomini vivi di oggi.

Talora sfaticchiamo l'immaginazione per rappresentarci un Dio lontano, e la nostra preghiera ne soffre. Dio è Spirito, Spirito che non è limitato in un luogo, ma penetra tutte le cose. Così i veri adoratori adorano Dio "in spirito e in verità".

La opportuna distinzione tra naturale e soprannaturale, già così chiara in S. Tommaso, diventa rovinosa se diventa separazione come in tanta parte del pensiero e della vita moderna. Separato il fine naturale da quello soprannaturale, si è do-

A questo si è giunti per aver grossolanamente trasformata l'opportuna distinzione tra dirigenti della vita soprannaturale (gerarchia ecclesiastica) e dirigenti della vita naturale (tecnici di tutta la vita terrena, dai politici agli artisti), nella rovinosa separazione tra vita naturale e vita soprannaturale.

All'inizio della vita spirituale cominceremo con l'aprir gli occhi a questa grande verità. Sarà meraviglioso il risultato. Se possiamo arrivare a far risuonare in noi questo pensiero della presenza immediata e universale di Dio.

(A. Graty - Commentario sul Vangelo secondo S. Matteo - Cap. V)

La riforma della previdenza sociale

TABELLA N. 2
AMMONTARE MENSILE PER OPERAIO DEI CONTRIBUTI A CARICO DELLE DITTE PER PREVIDENZA SOCIALE ED ALTRE ASSICURAZIONI E LORO INCIDENZA SUL COSTO TOTALE E SULLA RETRIBUZIONE DELLA MANO D'OPERA DAL 1938 AD OGGI

Table with 4 columns: DATA, ammontare dei contributi in lire, incidi dei contrib. sul costo totale della mano d'opera, percent dei contributi rispetto alle retribuzioni.

Crediamo sia utile dare ai nostri lettori un rapido panorama dello stato attuale della nostra legislazione sulla previdenza sociale ed accennare ad alcuni degli aspetti più discussi. La nostra organizzazione previdenziale è imperniata su tre grandi istituti: L'Istituto Nazionale della Previdenza Sociale che provvede ad amministrare le seguenti assicurazioni: Assicurazione generale obbligatoria per l'invalidità, la vecchiaia e i superstiti; assicurazione obbligatoria contro la tubercolosi; assicurazione obbligatoria contro la disoccupazione; assicurazione obbligatoria per la natalità e la natalità.

TABELLA N. 1
CONTRIBUTI PER LA PREVIDENZA SOCIALE ED ALTRE NORME ASSICURATIVE (settore industriale)

Table with 7 columns: Denominazione del contributo, importo su cui vanno calcolati i contributi, aliquote, importo su cui vanno calcolati i contributi, aliquote.

NOTE: 1) Sono i contributi che, fino dal sorgere della forma di previdenza, si versano per le varie assicurazioni (invalidità e vecchiaia, infortuni, disoccupazione); 2) Di cui il 15% a carico del lavoratore.

Questo aumento di contributi - reso necessario, fra l'altro, per proporzionare gli introiti dell'Istituto di Previdenza alle spese - è significativo, per le aziende, un aumento del costo giornaliero per la mano d'opera di L. 129,90. Si calcola che con le aliquote di contribuzione in vigore fino al 31 luglio di questo anno, l'industria italiana doveva accollarsi, per i soli contributi da versare all'Istituto della Previdenza Sociale (esclusa quindi le assicurazioni contro le malattie e gli infortuni) un onere annuo di oltre 169 miliardi di lire, onere che è passato, con le nuove contribuzioni, ad oltre 300 miliardi. Si tratta quindi di un nuovo carico di 131 miliardi annui per la sola industria e, si calcola un nuovo onere complessivo di circa 200 miliardi per tutta la economia italiana.

Nella tabella n. 2 esponiamo l'andamento dei costi per la Previdenza sociale e le altre forme assicurative, dal 1938 ad oggi, in un settore industriale di grandissima importanza, in dicendo la percentuale di tali costi rispetto al costo totale per la mano d'opera e alle retribuzioni contrattuali medie, percepite dagli operai, incluso ogni guadagno accessorio (quota, gratifica natalizia, ecc.). L'incidenza dei contributi sul costo totale della mano d'opera è quindi più che raddoppiata dal 1938 ad oggi; è interessante inoltre accostare l'andamento degli oneri previdenziali con quello del reddito nazionale: secondo dati esposti nella 18.a relazione annuale della Banca dei Regolamenti Internazionali, il reddito nazionale dell'Italia è diminuito, dal 1938 al 1947, del 22% circa; in base ai dati che abbiamo esposto sopra, arguendo un indice di svalutazione della moneta di 50, si ha che nel 1947 l'onere dei contributi per le aziende industriali, calcolato in lire 1938 era aumentato di 2,7 volte rispetto al 1938.

Questo, del rapporto esistente tra le spese della collettività per la previdenza e le assicurazioni sociali e il reddito nazionale (rapporto che, crediamo, dovrebbe, per il 1947, aggirarsi sul 5%) è uno dei punti da tener sempre presenti nel tracciare le linee di una politica sociale, in quanto qualsiasi realizzazione in questo campo è condizionata dal reddito di cui può disporre la collettività PPS nel suo complesso.

Luigi Ghisleri (da «L'Italia»)

Questo aumento di contributi - reso necessario, fra l'altro, per proporzionare gli introiti dell'Istituto di Previdenza alle spese - è significativo, per le aziende, un aumento del costo giornaliero per la mano d'opera di L. 129,90. Si calcola che con le aliquote di contribuzione in vigore fino al 31 luglio di questo anno, l'industria italiana doveva accollarsi, per i soli contributi da versare all'Istituto della Previdenza Sociale (esclusa quindi le assicurazioni contro le malattie e gli infortuni) un onere annuo di oltre 169 miliardi di lire, onere che è passato, con le nuove contribuzioni, ad oltre 300 miliardi. Si tratta quindi di un nuovo carico di 131 miliardi annui per la sola industria e, si calcola un nuovo onere complessivo di circa 200 miliardi per tutta la economia italiana.

Comitato dei cristiani è di ristabilire la gerarchia dei valori nella necessaria distinzione di natura e soprannaturale: l'autonomia delle tecniche naturali (filosofia compresa) deve essere salvata dal pericolo dell'idolatria distruttrice, mediante l'esercizio cristiano, soprannaturalmente finalizzato, che tali tecniche devono trovare nella vita concreta dei cristiani.

Premi d'incoraggiamento ad artisti e studiosi d'arte
Il Ministero della Pubblica Istruzione ha bandito un Concorso per otto premi d'incoraggiamento di L. 50.000 ciascuno da conferirsi ad artisti e studiosi d'arte nazionale, di cui attività meriti di essere particolarmente sostenuti e segnalati.

Queste semplici considerazioni sulla presenza naturale di Dio in tutte le cose debbono essere, nella nostra vita spirituale, a motore fondamentale della vita.

Lu Beneditto

ETTORE ROMAGNOLI

Nel X anniversario della morte

Quando intorno al nome di uno studioso si accendono le discussioni, si dividono gli animi e i pareri, si sentono i contrasti fra opposti indirizzi, si ha già, in questo fervore di entusiasmi o riprovazioni, un chiaro indirizzo della forte personalità, della decisa fisionomia di quello studioso. E' il caso di Ettore Romagnoli: a dieci anni dalla sua scomparsa (1 maggio 1908), egli ancora rappresenta un *signum contradi-*

zione, il punto d'incontro e di divergenza insieme di due correnti che potremmo dire annunciate con gli studi classici, due tendenze a cui diamo impropriamente gli appellativi di « filologica » ed « estetica ».

Gli esteti hanno sempre improvvisamente ai filologi puri di inaridire la classicità nello studio pedante delle questioni minute, questi hanno incolpato i primi di attingere alla superficie della classicità, senza penetrarla e compenetrarla, ma per gli uni come per gli altri Ettore Romagnoli è stato alternativamente il dio o il demone, a seconda dell'angolo visuale da cui si ammirava la sua opera e la sua singolare figura. Perché in lui si è verificata questa coincidenza curiosa, o piuttosto unica: di apparire ora esteta ora filologo, di essere quindi oggi osannato o bisarcato, in relazione agli opposti pareri, come l'alfiere di una particolare tendenza, per trovarsi domani nella situazione contraria, e apparire fedifrago ai primi, redento ai secondi. La verità sta, ancora una volta, nel mezzo: e la verità fa la grandezza di Ettore Romagnoli.

La sua educazione fu del filologismo più rigoroso: i nomi del Piccolomini, suo maestro a Roma, e del Vitelli, suo maestro a Firenze, e più tardi il suo fiero avversario, sono più che eloquenti a questo riguardo; ma la sua vocazione fu di poeta. Dal contemporaneo di queste due forze nacque il grecista, anzi l'umanista.

I suoi primi lavori risentono direttamente, com'è naturale, dell'indirizzo della scuola in cui ebbe a formarsi, e sono di carattere esclusivamente filologico: il campione dell'antifilologia « vi dimostra una conoscenza esatta dei termini del problema, un'impostazione e una visione sicura, uno svolgimento chiaro e persuasivo; per noi, oggi, hanno valore non solo in se stessi ma come documento delle solide basi da cui muove l'umanesimo del Romagnoli: essi rivelano lo studioso e spiegano l'artista.

Artista egli si manifestò poi tardi, sebbene ne avesse offerti i primi saggi fin dai banchi universitari: l'edizione torinese della traduzione di Aristofane (1900) può considerarsi come la prima tappa dell'opera veramente originale e titanica di lui: dischiudere ai contemporanei il mondo della poesia greca nella sua interezza. Tradurre un classico è sempre opera difficile; ma tradurre Omero e Terenzio, Eschilo e Aristofane, Esiodo e i poeti giambici, Sofocle e i monodici, Euripide, i coralli ed Irtoda, e tradurli tutti senza arricchirli di frontoni né inaridirli in una versione meccanica, ma interpretarli modernamente e greco-latino, con un'aderenza interiore che a volte potrà risultare, necessariamente, meno limpida, ma più spesso rivela una insospettabile congenialità fra autore e traduttore, questa è impresa che noi giurichiamo assurda, se la realtà non stesse a testimoniare tangibilmente il miracolo. Nemmeno il più acceso umanista del nostro Quattro o Cinquecento avrebbe osato affrontare una tale fatica: l'attonito contemporaneo, umanista del nostro secolo, Ettore Romagnoli.

E dicendo umanista non intendiamo riferirci semplicemente allo studioso del mondo classico, ma vogliamo alludere a tutta la complessa poliedricità che il termine comporta: giacché il Romagnoli si rivelò a un tempo grecoista e poeta, regista e musicista; ora più, ora meno felice, ma geniale sempre. Le pagine musicali, da lui stesso scritte per accompagnare l'azione scenica dei drammi, potranno apparire troppo elementari quanto a strumentazione, di una sobrietà melodica e sinfonica che dice povertà, ma non possono non essere ammirate per la stringata compostezza con cui commentano la pagina poetica: nel buio fitto che si oppone ancor oggi alla nostra conoscenza della musica classica, esse rappresentano senz'altro un tentativo tra i più riusciti di rievocare un mondo di suoni per noi tramontato, un tentativo ammirabile per la suggestione che suscitano senza sovrachiarare mai l'elemento poetico, che rimane, nella traduzione come nell'originale classico, l'essenza dell'opera drammatica.

Era naturale che dai filologi più rigorosi, dagli eredi spirituali della scuola tedesca, Ettore Romagnoli fosse guardato con diffidenza o addirittura con astio; non soltanto e non tanto per aver abbattuto le teorie del divo Wilamowitz, quanto per l'insofferenza che dimostrò sempre verso quegli studi che dalla minuzia filologica, troppo angusta per il suo spirito, non si sollevavano in una sfera più alta, non attingessero a qualcosa di più universale. La critica del testo, la dotta dissquisizione intorno a singoli problemi circoscritti, non erano da lui misconosciuti, ma costituivano soltanto il punto di partenza, non la meta finale; il suo genio latino era teso a più ampi orizzonti: dischiudere un mondo intero, che incrostazioni di secoli avevano reso pressoché inaccessibile, almeno alla generalità degli uomini colti. Fedele a questa missione, concepì e realizzò l'idea grandiosa di allestire spettacoli scenici rievocando l'ambiente classico in tutta la sua suggestione, là dove gli avanzi archeologici di anfiteatri, di teatri o di arene offrirono gli elementi esterni adatti a questa risuonanza. Le rappresentazioni da lui date nella magica cornice del teatro greco di Siracusa hanno sempre suscitato unanimità di consensi non soltanto fra gli studiosi, spesso anche suoi rivali sul terreno filologico, ma anche nel pubblico anonimo, che egli ha saputo riacostare a un mondo così lontano dai gusti e dalle concezioni della folla.

D'altro canto egli non permise mai al suo genio creativo, al volo lirico della sua fantasia, di uscire dal solco di una stretta aderenza al modello prefisso: compenetrato del mondo ellenico così intimamente come nessun filologo

lo della più rigida scuola, Ettore Romagnoli rese quel mondo con inimitabile corrispondenza di linguaggio e di stile.

Traducendo un epigramma di Filippo di Tesalonica conservato dall'Antologia Palatina (XI, 321), che contiene una tirata contro i filologi « puri », egli ci ha riportato un'eco del dissidio che già

lui vivo si agitava intorno al suo nome, con queste parole di commento: « E' sempre di attualità. E altrettanto si dovrà dire fra mille, diecimila e centomila anni ». Ma noi, che vediamo oggi la sua figura al di sopra di ogni contesa, possiamo ripetere, a scorno dei suoi avversari, l'ultimo distico dell'epigramma in parola:

«...poi secoli berciate dai secoli, o perfidi contro gli altri, ma contro noi vano è il veleno vostro ».

Alessandro Pratesi

ROBERTO REBECCHI: SCULTORE

Due sono le note fondamentali anche di questa scultura di Roberto Rebecchi: la sincerità e la serenità. Le quali ne affermano il valore. La sincerità è nella forma, la serenità nel contenuto. Una chiara forma semplice, magari frenata dal vero, la quale manifesta tutte le sue qualità tecniche maturate nell'esperienza e nel lavoro. Anche la sua coraggiosa misura — è alto 180 — è un segno. Un contenuto umano di una modernità non cercata, né voluta. Fu la sua partecipazione alla festa mondiale per la canonizzazione del Fondatore dei Salesiani, l'ultimo, delle grandi famiglie del Cristianesimo sociale.



S 13
I valori sono opposti al movimento contenuto dalle mani in preghiera, che rompono lo spazio in una tensione che è un'altra ragione della sua vita.

Il Santo è tutto fermo nella sicurezza della sua volontà nata dalla Fede, la sua luce è quella che anima la sua Carità e la preghiera, che rompe ogni ostacolo, tutta la Speranza.

LUIGI SCARPA

Tipi d'attualità L'organizzatore

In quest'annata piena di congressi, convegni, comizi, elezioni, ho avuto finalmente modo di definire un concetto che mi aveva sempre estremamente interessato come "tipo". Non potevo dire quale tipo, né lo avevo inserito in una particolare categoria morale. Ma oggi, come ho detto, la definizione è venuta, calzante, esatta, e per lui e per tutti quelli che lo fin qui dicevo "come lui" senza dar loro una determinata denominazione.

Il mio amico è "un organizzatore". Vine per organizzare, non una, ma varie cose, per essere sempre in mezzo a qualche impresa, per "preparare" "mettere su" "far uscire fuori" ecc. E come lui è tutto una piccola folla che ha ormai una particolare fisionomia, una sua psicologia non complessa, ma complicata, e in fondo molto facile.

Io non voglio fare la salita degli organizzatori in genere; preferisco subito che una parte di essi sia veramente in un pieno sup-

pliori: e per quanti è più adatto parlare di "realizzatori": infatti dirigo dall'Italia i grandi avvenimenti e la troia folla è loro serietà come esperienza e per raggiungere il merito alto loco in cui sono. Io parlo di quelli che espongono i piani dei grandi e convergono con quelli ancora inferiori alla particolare attuazione di questi.

Gli "organizzatori" sono indubbiamente animali da uno zelo sincero, mossi da una fede, o da un ideale o da pure carità; ma di solito smarriscono questi elementi propulsivi immergendosi, come fanno, nei particolari e dimenticando così proprio l'ideale e la meta. E quando uno scopo è raggiunto, hanno immediatamente bisogno di un altro per ricominciare, per "organizzare".

Generalmente non hanno una preferenza precisa, né una deflata posizione giuridica. Li trovo oggi in un posto domani in un altro. "Organizzatori".

L'amico di cui si parla ha nel suo spirito lo spirito di organizzazione. Da ragazzo cominciò nella G.I.L. restandovi però poco perché la disciplina fascista lasciava scarsa libertà al suo spirito d'indipendenza. Ma dopo la liberazione, nella nuova vita democratica si buttò anima e corpo al lavoro.

Nel suo paese inserì dappertutto: non era a capo di niente, ma "lavorava" dovunque. Tanto che lo chiamarono "prezomolo". Dista che come si sa nasce in ogni dove. Qualcuno lo soprannominò anche "gramigna", ma non ebbe successo, sarebbe infatti stato inghiottito un parallelo con quella mala pianta e nessuno del resto aveva un'opinione o invidia per lui. "Prezomolo" poi, esaurito il suo "curriculum" paesano, venne in città e adesso non so più in quanto è o movimenti prenda la sua non sempre richiesta attività, né quanto tempo in banca. So che organizza, organizza. E' fissi in un posto ma lo trovo in vari posti. Secondo lui ogni attività deve essere "preparata", "preparata" "organizzata". Sta al margine per quasi del tutto, ed è in mezzo a non so quanti uffici stampa e scrive in tutti e prepara comizi. E fa tutto con una serietà enorme, con una convinzione immutabile. Non ha la vista molto lunga, ovvero non ha idee, quindi non rende qualche servizio a queste idee o-

Due bimbe.
Leggera fatica mi porre il peso di canestrelle nelle piccole mani nell'aria odorosa, tremolo, un leggero battito d'ali. Raccolto sul volto severo il sorriso innocente

Sole d'inverno.
Allora splende il sole su di noi l'arida serenità d'inverno. Un disfiore pallido di nubi s'intreccia l'argento su acque verdi: intorno lume s'abbraccia, rigidamente tra i riflessi morti. Immensità delegua nella sera.

Momento.
La pioggia che torna a cadere, il mio respiro, la nota brece del tuo richiamo, preludio minimo questo d'un giorno che viene.

Raoul Maschio

Un deputato cattolico nella Germania di Bismark

All'indomani delle agitazioni del 1848, il regno dello Hannover era diviso in due correnti politiche: da una parte i « Grandi tedeschi », favorevoli ad una federazione, con l'Austria alla testa, e al mantenimento della più completa indipendenza nell'ambito dello stato; dall'altra i « Nazionali-liberali », capeggiati da Bennigsen, auspicanti l'unificazione della Germania col predominio della Prussia. Col primo era schierato Luigi Windthorst, un avvocato d'Osnabrück, il quale riteneva dovere assoluto difendere la libertà del suo paese e pensare alla sicurezza della religione, che con gli Asburgo poteva ritenersi certo, mentre con gli Hohenzollern ci si dovevano attendere ostilità a tutto spiano. Non molto tempo dopo Windthorst, per la durezza del carattere, e per le sue idee, era chiamato a reggere il Ministero della Giustizia nel 1851. Egli aveva poco prima lottato per far cadere un progetto di legge, col quale si tentava di sottrarre la scuola ad ogni influenza da parte della Chiesa. Come Ministro poté portare a termine quanto si proponeva; rendere l'amministrazione della giustizia hannoveriana modello per gli altri stati; e ci riuscì in modo quasi perfetto. Così compariva sulla scena politica uno dei campioni più tipici del cattolicesimo tedesco; tempra meravigliosa che doveva svelarsi soprattutto, quando, passato a rappresentare l'Hannover nel più grande Reichstag, egli diveniva l'alfiere di una duratura lotta contro l'onnipotente Cancelliere del Reich, il Principe Von Bismark.

Fu un duello continuo, esasperante, ma condotto con assoluta lealtà e perseverante tenacia del capo della frazione cattolica; capo morale, perché Windthorst non fu mai il capo ufficiale del nuovo partito detto del Centro, la cui presidenza fu tenuta invece da un valoroso collega, il Frankenstein bavarese. Seguendo la minuziosa storia del suo operato, quale ci è narra-

ta dal Bozin, si ha l'impressione di assistere al combattimento tra Davide e Golia. Se diciamo che Bismark aveva l'appoggio di tutta la combatuta massonica, dei protestanti più accaniti in cui in certi periodi si deve aggiungere il suo indimenticabile prestigio politico in sede internazionale; se si pensa che Windthorst non sedette mai al banco del Governo, e che fu invece sempre all'opposizione; quando si esaminano i risultati della sua condotta politica, non si può non rimanere profondamente colpiti. Tutto era contro di lui: la potenza militare, civile e religiosa (in quanto luterana) dell'impero pareva impedirgli ogni movimento; e quando il terribile « Kulturkampf » si scatenò, molti diedero per finito il centro e la resistenza dei cattolici tedeschi. Ma Windthorst ebbe la gioia di vedere smorzarsi la persecuzione, e poi poté assistere alla caduta del « Principe di ferro », quando Guglielmo II, l'imperatore di ogni desiderio, volle distarsi di Bismark. La « Piccola Eccellenza » come scherzosamente lo chiamavano i berlinesi, senza far troppo chiosare, senza dir mai una bugia politica, senza altra arma che la sua fede profonda e la sua volontà tenace, aveva vinto la partita.

Windthorst dovette difendere la causa cattolica in ogni campo: nella questione della scuola, che quasi ad ogni legislazione tornava in ballo, nella questione della soppressione ed espulsione degli ordini religiosi, nella questione dei rescovi privati del contributo statale, degli esami imposti ai sacerdoti per poter entrare in possesso dei benefici ecclesiastici, ecc. Il nostro Windthorst chiedeva sempre la parola, su ogni argomento d'ordine del giorno. Ogni affermazione tendenziosa, falsa degli avversari (e ne aveva a destra, tra i conservatori, ed a sinistra tra i liberalizzatori) e poi anche tra i socialisti; era da lui controbattuta con calma e con signorilità. Siccome le sue ragioni erano chiare e scorpioni, bisognava essere in mala fede per non ammetterle; e ciò lo aveva andare in bestia i sostenitori delle tesi opposte. I discorsi di Windthorst sono un capolavoro di durezza psicologica, di profondità di idee, di arguzia espositiva. Non di rado, nel suo saper trattare piacevolmente gli argomenti più scottanti ed impegnativi, suscitava il sorriso ed il riso di coloro stessi che poco prima lo avevano magari accusato di essersi venduto alla Santa Sede contro gli interessi dello Stato. Ci dispiace non poter riferire troppi di questi discorsi: poiché, anche nella traduzione italiana, ne sarebbe la pena. In fronte all'alterigia insopportabile di Bismark era la semplice franchezza di Windthorst. Un giorno, dichiarò in piena seduta al Reichstag: « Non commetteremo mai illegalità. Il giorno in cui i cattolici si lasciarono sedurre e tradirono le leggi, in qualunque modo ciò potesse accadere, farebbero pericolare la vittoria che si avvicina, poiché negli spiriti si fa strada la luce. Ma vi è una opposizione non passava perfettamente legale, e noi la pasticheremo, poiché lo dobbiamo, la vogliamo praticare; e presto o tardi, tutto ciò che si cerca di raggiungere con le leggi contro i cattolici, si spezzerà urliando contro questa resistenza passiva. Il ferro ed il sangue » (frase preferita da Bismark) non potranno nulla ». Che cosa avrà provato il Cancelliere, che agli esordi della sua politica aveva fatto ricorso ad uno scandaloso falso per suscitare la guerra contro la Francia?

La continua lotta contro Windthorst, faceva temere a Bismark che un giorno la propria autorità sarebbe venuta meno, e non si ingannava. Ma voleva tentare allora una « piccola Gannosa » e trattare direttamente con Leone XIII, per venire a migliori rapporti, passando sopra l'esistenza di un congresso Cattolico tedesco, ed una dipugnando come ribelle del re-

la supremazia della Chiesa. Il nostro era però dalla questione del settennato militare, contro il quale si erano schierati i cattolici, nonostante l'invito della Santa Sede a non voler insistervi troppo. Ma Leone XIII fece intendere al Cancelliere che in materia civile, il centro era libero di optare per quella condotta che avrebbe ritenuto migliore nei riguardi del paese, e che il consiglio di Roma non era un comando. Solo in materia strettamente religiosa la Santa Sede si riservava di far conoscere un parere vincolante. Questo era un riconoscimento alla lealtà di Windthorst che amava la Chiesa più d'ogni cosa, e sapeva così bene, dal seggio parlamentare, batterla per lei.

E il suo attaccamento alla Chiesa egli ebbe agio di dimostrarlo nei numerosi congressi cattolici che ogni anno si tenevano in Germania, ai quali Windthorst regolarmente si presentava, per tenervi il resoconto dell'andamento della lotta politico-religiosa, e per incitare i cattolici a non venir meno a perdurare negli sforzi, e rafforzare la volontà di resistenza al predominio dello stato nelle questioni religiose. Windthorst trascorrevi così le vacanze sue: a contatto di quel popolo che privilegiava, per studiarne la temperatura spirituale, per vagliarne i desideri, per organizzarlo nel « Volkserstein » o Unione popolare, che divenne ben presto la più grande forza politica dell'impero. A Colonia, a Colonia, a Magenza, a Francoforte, a Bonn era sempre il piccolo Windthorst che saliva in tribuna, accolto da acclamazioni interminabili. In lui parlava la speranza, la certezza, la serenità; ed il popolo avidamente lo ascoltava. Questi congressi ebbero un'eco anche all'estero, perché attraverso di essi si incominciò ad attuare le direttive dell'azione sociale cattolica. E nulla era più gradito a Windthorst che il trovarsi in compagnia dei suoi operai cattolici in una buona birreria a bere qualche bel bicchiere del fondo liquido.

Bispose ovunque, come diceva, tornava al Reichstag. Ogni giorno faceva a piedi la lunga strada che separava casa sua dal Parlamento, meditando su quel che avrebbe dovuto dire o fare. La Chiesa di S. Edvige, la cattedrale di Berlino, lo accolse frequentemente, poiché Windthorst non aveva incominciato la giornata di lotta senza pregare. Come gli eroi veri, riponeva ogni fiducia nell'aiuto della Provvidenza e Le si affidava. Era trascorsi molti anni dalle discussioni contro le leggi di maggio, primo avvisaglia del Kulturkampf. Un giorno, alla fine di febbraio del 1891, fu colto da un'ostinata bronchite. Non si rimise più. Pochi mesi prima se ne era andato, congedato bruscamente, Bismark, non rimpiaito da nessuno. Ora tramontava Windthorst, il suo antagonista implacabile. Appena l'Imperatore lo seppe, volle essere inebriato della sua salute ogni giorno. La sua abitazione divenne meta di personalità di ufficiali di popolo. Tutti erano ansiosi di sapere come stava la « Piccola cura Eccellenza ». Il 14 marzo 1891 Luigi Windthorst chiuse la sua fatica terrena. Le testimonianze di affetto furono innumerevoli, e pervennero anche da quei socialisti che aveva sempre avversato, i funerali, cui Guglielmo II aveva mandato un suo rappresentante, furono l'apoteosi dell'uomo che aveva solo osato per mantenere la vera libertà, quella della libertà.

Due anni dopo il mondo dimenticò, con la « Bersaglieria » e la « Confessione » più solenne che la sia battuta in campo politico sociale da Luigi Windthorst era la buona.

G. Ferraris di Colle

PER I LAUREATI

di Piero Praefesi della F. U. C. I.

Nella mia città (non è una città piccola, anzi!) i laureati cattolici non hanno una sede propria, ossia, pare che abbiano dovuto abbandonare il locale che serviva loro da sede perché questo è stato riassegnato alle antiche funzioni. Così sono venuti a coabitare con la FUCI in un ampio salone molto grigio e un tantino funereo; vi sono annesse due stanzette separate da un vano intermedio dove troneggia un busto bianco di Pio IX, onorato per la verità di scarso rispetto dai ragazzi che oltre a sintonizzarsi sulle ventitré cappelle da prete e borghesi, qualche volta gli fanno pure i baffi con la matita. Con una buona pace, che, rispettoso com'era in vita del cerimoniale, dovrà perdurare queste indecise affezioni al suo simulacro.

E' così che quei contatti tra Fuci e Laureati, che in sede teorica si stimolano e si vorrebbero fecondi di culturali espressioni e di operosi frutti, si stabiliscono qui per via molto occasionale, quando, adunasse e riunisce risultando contemporaneo, si determina un importante scambio di sedie, o di tavolini, di gentilezze, di convenevoli, di infelicitati: passi lei, ma prego lei, macché! Oppure di zitti sommessi. E soprattutto, perché s'è convenuto per tacito accordo che il gruppo meno numeroso si riduca alle stanzette di sfogo, si verifica un curioso passaggio, durante tutta la riunione di ragazzi o anziani, di ritardatari ugualmente preoccupati di non disturbare. Avanzano coll'andare leggermente cammellato sulla punta dei piedi, coi passi straordinariamente allungati e anzi-ché guardare dove mettere le scarpe, tengono d'occhio la sparita assemblea attorno al tavolo grande, per aprirsi in radiosi sorrisi quando qualcuno si volta a guardarli con aria attenta o l'oratore si interrompe per un rumore angustante e imprevisto prodotto dall'ariare una sedia o dall'inciampare nei mattoni del pavimento non perfettamente livellato. Ebbene questi incontri non andrebbero oltre la zona del «colore» più o meno malizioso, se non avessero suggerito, per certi altri rispetti, alcune considerazioni non tanto di ordine concettuale e teorico quanto di natura più semplice, più personale. Per lasciare lo scherzo, insomma, si vorrebbe accennare qui a quei rapporti tanto discussi, non certamente per esaminare quel famoso piano comune dell'azione e dell'apostolato nel campo professionale o culturale.

Ma piuttosto guardare a quelle reazioni fisiologiche che indubbiamente segnano la difficoltà del passaggio dalla FUCI ai Laureati e naturalmente dal punto di vista di un fucino, che, sebbene s'avvii a raggiungere il doppio degli anni di corso normalmente richiesti per prendere una laurea, guarda ancora con occhio distante quel giorno sospirato e si ritiene ancora fuori pericolo.

Il nocciolo della questione è proprio qui: aver di mira quel giorno e pure considerarlo, sotto molti rispetti, un pericolo: il pericolo di diventare grandi.

E' capitato a tutti di far sogni e progetti d'avvenire, ma non occorre esser smalzati gran che per avere davanti qualche volta (non sempre con intenzione di scherzo) la propria visione di onest'uomo laureato con una schiera di parigoli da condurre al passaggio.

Per attenzione che attraversano la strada in ordine, che non disturbano i passanti, che non vadano a cercar le dita tra le sportellate, e non si tendano dietro la borsetta della mamma come un cagnolino dal passaggio o con l'istinto tra di loro, non ro-

vinino le scarpette e insudicino i vestiti nuovi.

Star lì con una sorta di campanello d'allarme in mano come la suora che l'accompagna in convento di clausura, quando capita di andarci estraneo o per qualche servizio di fumista o muratore o per osservare (col permesso del Vescovo) qualche quadro che vi si nasconde. E a ogni svolta di quei corridoi stretti stretti, coi filari delle porte da lato, già una scampagnata per avvisar le sorelle del pericolo di incontrare un uomo, un uomo vero, in carne e ossa, che, potremmo, gli par d'essere lì a far la funzione del diavolo in persona.

Con questa prospettiva (bella e santa, non nego ma, concedetmelo, poco brillante!) non c'è gran desiderio di diventare laureati.

E sia pure un passaggio puramente formale di tessera, fa un po' da sanzione a questo stato di fatto.

Lasciamo stare le canzoni del «fucino resterò fino a 100 anni», e pare le amicizie, lo spirito goliardico, l'attaccamento a un metodo, i ricordi e tutte le storielle del genere. Sen'chè da sé non dicono nulla, e si lascerebbero andare senza rimpianti, come son venute senza sforzo, quando fossero sincere.

Ma è che tutte queste cose insieme, a dir loro di no, e a rinunciarvi, o a mutarle, vogliono dire che si chiude un periodo della vita e se ne apre un altro. Un altro che non è più come quello dell'Università, ancora ricchi di possibilità, ancora aperti a molte scelte e a molti desideri.

Ormai le scelte son già fatte, e ognuna di esse ha avuto il significato di una esclusione di tante altre aspirazioni, e ora la strada è unica, e spesso segnata da una traccia non facile né aspra, né brillante né infima. Una strada comune, simile a quella di tanti altri, che, umanamente, è la meno desiderata. Credo che anche chi desidera di essere un uomo semplice lo desidera il più delle volte perché crede che di uomini semplici a questo mondo ce ne siano ben pochi o pochissimi: e lui non è di quelli.

Non è tanto il timore che i laureati siano tutti vecchi, o, se volete, si sono dei vecchi, ma non nel senso che debbono essere pedanti, noiosi, brutti, con gli occhi mollicci di stadio ai lumi notturni.

Son vecchi perché, in un certo senso, son laureati per tutta la vita.

Così, quando capita a me di aggettaiolare per il salone grande e di dare o raccogliere

ra i sorrisi per via di quei tali frastuoni disturbatori, a me pare che siano tutti sorrisi paterni o materni, anche a vederli sui visi freschi e simpatici.

E questo mi mette un pizzico di desiderio di restar dove sto e come sto, che ci sto bene.

Perciò pensavo, quando vorreste che i fucini si riversassero in massa nelle vostre file una volta conseguita questa benedetta laurea, non è tanto la vostra forma che dovrete mutare: quanto bisognerebbe cambiar la zucca nostra e i nostri cervelli. Non importa che vi facciate tutti i giorni la barba o vi mettiate le calze di nylon. Qualcuno verrà e qualcuno non verrà a secondo che avrà saputo risolvere o no la sua crisi, grande o piccola che sia, a seconda che avrà preso o meno coscienza della propria maturità.

E' naturale, pertanto, che a questo punto si verifichi una selezione.

I più ambiziosi (anche nel senso migliore della parola) avranno le loro mille occupazioni, la loro carriera professionale attivissima e impellente e potranno dare una adesione sia pure precisa e volontosa che non seguirà tuttavia il ritmo associativo che comporta impegni di tempo e di regolarità.

I meno preparati abbandoneranno più facilmente ogni vincolo, ora che esso non presenta più le attrattive di uno sfogo amehavevole al tedio dello studio scolastico, e si limiteranno come spesso accade al loro impegno familiare grave per ragioni economiche, e che talora rimane l'unico punto di concentrazione e in un certo senso, di supremazia, dopo la rinuncia alle tentazioni scientifiche e carrieristiche.

Altri, finalmente, troveranno un punto di equilibrio e continueranno a lavorare in proporzione della loro generosità.

Evidentemente questa è una constatazione di fatto, e non una regola necessaria. E' anche un riconoscimento oltreché dei limiti per una formula associativa di laureati, anche di una maggiore necessità di formazione per cui vi deve fare ingresso, anziché di una ricerca di forme più invitanti, o più facili da parte di chi ci deve accogliere.

E scusatemi, se, partiti da un scambio di sedie, passando per un convento di clausura, son venuto a tirar fuori questi slegati pensieri.

Se voi li chiariste, se li chiarissimo insieme, potremo forse ricavarne dei frutti e cementare la nostra amicizia.



II^a Mostra Nazionale d'Arte Sacra, Bergamo - F. ROSSI - Visitazione

Messaggio del Congresso dei Cattolici tedeschi (Magonza 1948)

Pubblichiamo questo messaggio pervenuto dalla Germania a mezzo delle nostre delegate all'Incontro Internazionale delle Laureate Cattoliche promosso da Pax Romana MIIC e svoltosi a Marienstatt (Germania) nel settembre scorso. Esso ha richiamato alla mente delle partecipanti all'Incontro una delle più intense e fruttuose giornate di Marienstatt, quella dedicata alla trattazione del problema europeo nei rapporti della Germania durante ed in conseguenza della recente guerra. Costatata alla unanimità l'utilità di una chiarificazione in merito, le rappresentanti dei vari Paesi europei presenti (Austria, Belgio, Francia, Italia, Olanda, Svizzera) furono invitate a narrare in sintesi, e secondo l'esperienza vissuta, come si svolsero nei rispettivi Paesi gli eventi di guerra nei rapporti con la Germania nazista, protagonista principale di essi; quali reazioni tali eventi suscitavano nei propri popoli, di quali colpe essi poterono macchiarsi, di quali giustificazioni poterono beneficiare; quali errori tali eventi apportarono ovunque. Fu una disamina certamente incompleta, ma condotta con lo sforzo di una critica serena dei fatti e di una profonda carità nella narrazione, ed essa fu re-

sa possibile dalla comune visione superiore che unificava l'assemblea. Il lavoro faticoso fu affrontato nello spirito di fraternità in Cristo (lo spirito di «Pax Romana») che spingeva a ricercare ed identificare quei fratelli che, divisi da barriere di ignoranza e di odio, di ferro e fuoco, avevano potuto allora confortarsi, con il pensiero di non essere soli e possono ora riconoscersi e ritrovarsi su di un medesimo fronte ideale ove si combatteva e si sofferiva, ove si soffre e si lavora sostenuti dai medesimi principi e con il medesimo ardore per il bene e contro il male.

Riconoscere questo legame comune invisibile, insopprimibile, è secondo noi l'indispensabile premessa per l'intesa tra i popoli. Ma per giungere a ciò occorre un'unità, occorre buona volontà; posto il reciproco amore e la fratellanza in Cristo, occorre indagare con occhi staccati da ogni spirito di parte il dramma che ogni popolo ebbe a vivere, gli sforzi di bene che ogni popolo ebbe ad esprimere dalla sua rappresentanza più nobile anche se impotente ad influenzare gli eventi.

Animati da tale spirito, accogliamo e rispondiamo con cuore generoso e fraterno al messaggio che i cattolici tedeschi ci inviano.

PAROLE AI FRATELLI DI TUTTO IL MONDO

Convocati a Magonza quali rappresentanti dei cattolici tedeschi al loro LXXII Congresso, approfittiamo di questa occasione, la prima che ci si presenta dopo la guerra, per rivolgerci ai nostri fratelli di tutto il mondo. Alle feste per il settimo Centenario del Duomo di Colonia abbiamo visto con gioia come la solidarietà cristiana fra i popoli stia aumentando, e come anche il nostro popolo vi abbia la sua parte.

Ma nulla si può costruire se prima non si è sgombrato il terreno dalle vecchie macerie, ed ecco perché ci sentiamo in dovere di dire una parola sul passato.

Noi deploriamo di cuore le ingiustizie commesse nel nome della Germania da poi che il nazional-socialismo si fu impadronito del potere, così come anche i nostri fratelli in Cristo al di là dei confini della Germania deplorano tutte le ingiustizie che vengono commesse da loro connazionali. Per quanto il nazional-socialismo fosse frutto di uno spirito di cui non è stato il popolo tedesco la sola preda, ciò nonostante non vogliamo scusare noi invocando gli errori e i peccati degli altri.

I cattolici tedeschi non hanno voluto le violenze e le persecuzioni, la guerra spaventosa e le sue atrocità. Ma nessuna resistenza, per quanto forte e spinta non di rado fino al martirio, giunse a farsi valere; e questo è il nostro grande dolore.

Ciò di cui preghiamo Colui, che non è soltanto infinitamente giusto, ma anche infinitamente misericordioso, si è che Egli riconduca il nostro popolo sul cammino sul quale esso prima procedeva verso l'unità spirituale e soprannazionale dell'Occidente.

Nel mentre che accettiamo davanti a Dio e nello spirito della croce di Cristo, quale penitenza e riparazione, la sconfitta della Germania, la sua vergogna e la sua miseria, ringraziamo coloro che dalla parte avversa ci hanno teso una mano fraterna non appena le armi hanno tacuto. Cristiani d'ogni paese ci hanno mandato aiuti, che restarono per sempre impressi nel cuore del nostro popolo.

Preghiamo i nostri fratelli e le nostre sorelle in Cristo al di là dei confini, di soccorrerci con tutte le loro forze per salvare la nostra violenza in estremo pericolo; e soprattutto di volere aiutare coloro per i quali noi stessi non bastiamo: i milioni di profughi che sono scacciati dai loro focolari.

Questa è la grande ora del Cristianesimo, nella quale il mondo dovrà di nuovo esclamare, stupito, come una volta: «Guardate come si amano l'un l'altro!».

Norme pratiche per il Convegno Nazionale

(4-6 GENNAIO 1949)

Sono stati predisposti anche quest'anno, oltre ai posti in albergo (pernotamento, circa L. 1000), un certo numero di posti sia per Laureati che per Lauree, a condizioni più convenienti.

Per i Laureati alloggiare in Istituto religioso (in camerette a uno, due, o tre letti), a L. 300 o 400 per il vitto i partecipanti al Convegno che lo desiderino potranno usufruire della Mensa degli insegnanti presso il Liceo Virgilio (Langotevere dei Tealdi, presso Ponte Mazzini) al prezzo di L. 250 a pasto.

Per le Lauree pensione completa in Istituti religiosi (camere a uno, due o più letti) a circa L. 900 o 1000 giornaliera.

Ricordiamo sia per i Laureati che per le Lauree che le condizioni a prezzo più economico sono in numero limitato: è necessario che coloro a cui interessano abbiano a prenotare quanto prima, e non oltre il 20 dicembre. Si accettano indicazioni dei compagni di stanza.

Si consiglia la prenotazione anche per chi soggiorni in albergo.



Chi desidera passare a Roma, per disimpegnarsi delle pratiche o per altro motivo, anche la giornata del 3 gennaio potrà usufruire dei servizi logistici predisposti per il Convegno, avvertendo di tale arrivo anticipato la Segreteria, alla quale comunicherà bene sia data comunicazione dei singoli orari di arrivo da parte dei partecipanti al Convegno.



Per tutti i partecipanti al Convegno la quota di iscrizione è di L. 500 e deve essere versata all'atto della prenotazione per mezzo del c.c. postale N° 115855, o in caso di urgenza per mezzo di assegno bancario in lettera espressa.

Le prenotazioni vanno tutte indirizzate alla Segreteria Centrale del Movimento Laureati di A.C. (Via della Conciliazione, 1 - Roma, Telef. 561-867). Si ricorda l'indirizzo telegrafico convenzionale: «STUDIUM - ROMA».

SACERDOTI a SCUOLA di APOSTOLATO per un ministero nel mondo del lavoro

Dopo la violentissima persecuzione subita al tempo della guerra civile, l'Azione Cattolica Spagnola ha ripreso un'intensa vita tornando a dare piena efficienza, tra l'altro, all'Associazione Nazionale dei Propagandisti che raccoglie gli uomini votati ad un apostolato integrale. Uno di essi, Angel Herrera, dopo aver tenuto per molto tempo la carica di segretario generale dell'Associazione, ha preso, già in età matura, la veste sacerdotale ed in brevissimo tempo è assurto alla dignità Episcopale.

Proposto alla diocesi di Malaga, ha subito applicato le sue preziose esperienze di apostolato laico nel mondo del lavoro, fondando la prima «Scuola Sociale Sacerdotale» organica e specializzata. Poiché «durante le grandi crisi sociali, quando i destini delle nazioni sono nelle mani dei popoli, molti appoggiano movimenti sociali contrari alla loro fede solo perché credono di vedere da tali movimenti meglio difeso il pane dei loro figli» mons. Herrera ha pensato giustamente che per evitare tale crescente errore delle masse lavoratrici è necessario disporre per esse di un clero specializzato, particolarmente competente nelle questioni sociali ed in modo speciale nell'economia e nel diritto del lavoro.

Così la «Scuola Sociale» ha lo scopo di formare, nei due anni di corso, veri e propri «missionari del lavoro», apostoli sociali alla santità del loro Ministero uniscano una profonda conoscenza dell'ambiente e della vita operaia.

A questa conoscenza essi devono prepararsi con lo studio della sociologia (Encicliche sociali dei Papi, pensiero sociale cattolico), dell'economia (problemi produttivi e finanziari, tecnica statistica, questioni amministrative, rapporti fra capitale e lavoro) e del diritto (legislazione del lavoro in Spagna e all'estero). Gli allievi della Scuola devono anche seguire lo studio delle lingue estere e delle dottrine marxiste, che formano una materia a parte e forniscono ai sacerdoti una profonda conoscenza della teoria e della pratica comunista.

Per far comprendere tutta l'importanza di tali studi, la lettera episcopale che annuncia la fondazione della Scuola fa rilevare che i sacerdoti usciti da essa potranno essere assegnati, come Assistenti Ecclesiastici, alle organizzazioni operaie. La stessa lettera fa inoltre notare che la Scuola richiede a sacerdoti esemplari, di intenso e vigoroso spirito sacerdotale, che si mantengono tali pur muovendosi fra i problemi economici e sociali. Qualsiasi missione compiuta nella fabbrica, nel sindacato, nell'Amministrazione, nel Ministero, il sacerdote deve essere anzitutto Ministro di Dio, l'uomo della carità e della visione divina della vita.

Per questo la Scuola obbliga tutti i suoi allievi a dedicare due giorni della settimana al

Sacro Ministero; inoltre, nel secondo anno di corso, gli allievi sono tenuti a formarsi un'esperienza concreta di apostolato sociale orientandosi verso un determinato campo di azione (parrocchia, fabbrica, organizzazioni operaie). La Scuola facilita agli alunni anche viaggi di studio all'estero, allo scopo di perfezionare la loro conoscenza delle lingue e dell'organizzazione sociale apostolica nei vari paesi. Per comprendere più a fondo l'importanza ed il valore della Scuola Sociale Sacerdotale di Malaga, va infine ricordata l'estrema scarsità di sacerdoti nelle diocesi spagnole e la conseguente necessità di supplire alla deficienza numerica con un'accurata formazione qualitativa del Clero.

In Italia la situazione è più agevole e più promettente, per la realizzazione di una tale opera: tanto che il C.A.S. regionale lombardo ha allo studio una sessione sperimentale di quella che potrà essere la «scuola sacerdotale» dell'istituto. La prossima primavera dovrebbe in tal modo segnare una prima concreta risposta alla comune aspirazione del clero e del laicato cattolico che insieme operano per la vita di una società cristiana.

CONCORSO

Sono messe a concorso 4 borse di studio di reciprocità per la Spagna valevoli per l'Anno accademico 1948-49.

Tali borse di studio sono riservate ai laureati italiani che abbiano conseguito la laurea non anteriormente all'anno accademico 1936-37 e ad artisti italiani diplomati e non diplomati.

L'importo di tali borse è di 12.000 pesetas ciascuna da corrispondersi in 8 rate mensili anticipate a partire dalla data di arrivo del borsista in Spagna.

Le domande in carta semplice, dovranno pervenire all'Ist. Naz. per le Relazioni Culturali con l'Estero (Piazza Firenze, 23 - Roma - Tel. 85.514-85.997), entro il 30 dicembre p.v., coi seguenti documenti in carta semplice:

Certificato di nascita italiano; buona condotta; del casellario giudiziario di laurea o di diploma con la indicazione dei voti ottenuti nelle varie materie; titoli o attestati dimostranti la conoscenza scritta e parlata della lingua spagnola; lavori e pubblicazioni da cui risulti la preparazione specifica del candidato; «curriculum» in triplice copia degli studi compiuti; ogni altro documento utile a completare il quadro della personalità del candidato due fotografie formato tessera; certificato di sana costituzione fisica.

G. B. Scuola Sacerdotale di Malaga - Direzione V. P. - Via della Conciliazione, 1 - Roma - Tel. 561-867.

Contro la non-collaborazione

Ugo da Pienza, o se volete puf, Ugo Piazza, insomma, mentre specialista residente in Roma (Autore dei collanti che masticano) e di tutt'altra roba nostra dei tempi passati e del parere che i nostri amici dovrebbero considerare più seriamente la collaborazione a Coscienza Doise, che l'abbiamo accettato dopo la Messa di Sant'Ivo, al solito bar di Corso Matteotti. «C'è o non c'è, questa Muss?».

C'era, finalmente, e potete rendercene conto dai versi cantati che gli ha dettato nel giro di quindici minuti costì.

Amici carissimi, il nostro giornale sarebbe calunnia il dire: «Va male!» se in tutta l'Italia dovunque rigira chi legge lo ammira.

Ma ammirare anche l'onore assunto da pochi i quali diventano già Atem e ricchi lanciando un inutile appello di aiuto a un pubblico muto.

Se quelli che scrivono non sempre gli stessi, ma pure bravissimi, sia pure indefessi, il foglio si svaluta e infila una via di monotonia.

Bisogna ormai scuotersi da questo torpore: a ognuno è possibile di essere Autore. Ognuno ha una laurea, ognuno ha un passato sicuro, temprato.

Soltanto non fonderci di molte energie si evolvono i metodi, si orientano le vie, si studia, si vivita il mondo moderno che ha sete di eterno.

Coraggio! svegliamoci! Il nostro letargo prelude ai cattolici un campo più largo. Bisogna convincersi che anche senza è... contro COSCIENZA!

Ugo Piazza